

Una nuova *politica industriale*



Ne ha parlato il presidente della Repubblica ed è al centro delle recenti politiche di Bruxelles. All'Europa servono linee guida per traghettare l'economia del continente nell'era della globalizzazione. Ma l'Italia deve chiarire i livelli di intervento tra Stato e Regioni

«**C**redo che sia giunto il momento che l'Italia si dia una seria politica industriale nel quadro europeo, cioè secondo le coordinate dell'integrazione europea e in ossequio ai fondamenti della libera competizione e ai principi dell'economia di mercato». Questo l'invito, espresso con chiarezza esemplare, che il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha più volte ribadito nei mesi scorsi, da una sua visita ufficiale in Veneto al video messaggio al Workshop Ambrosetti di Villa d'Este.

Non poteva dunque esserci un pronunciamento più autorevole su una politica, quella «industriale» appunto, considerata da molti *démodé* e da altri inutile se non dannosa. Certo, molti di coloro che valutano in maniera negativa quest'area di intervento pubblico hanno in testa la «vecchia» politica industriale degli anni '70. Suoi obiettivi fondamentali erano, all'epoca, la difesa e la ristrutturazione di determinati settori industriali (pensiamo all'acciaio o alle fibre sintetiche) nonché la concessione di copiosi aiuti di Stato a singole imprese. Ma come potevano i governi e le loro burocrazie scegliere i settori e le imprese migliori? Come potevano scegliere in maniera più efficiente del mercato stesso? E infatti quella politica industriale, al di là di alcune lodevoli eccezioni, non ha retto ed è stata abbandonata un po' dappertutto nei Paesi occidentali.

Sulla questione sono seguiti due decenni di pressoché assoluto silenzio: il «pensiero unico monetarista» era divenuto quello del «Washington Consensus», l'idea cioè che conti pubblici in ordine, liberalizzazioni e privatizzazioni bastassero per promuovere la crescita.

Ora, nessuno nega la validità di queste tre azioni di policy: oggi come ieri, avere i fondamentali indicatori macroeconomici in ordine è un pre-requisito per una crescita non effimera. Ma non ci si può fermare a quello, giacché il mondo intorno a noi è radicalmente cambiato: l'economia mondiale è piena di nuovi protagonisti che vengono dal-



Una sommatoria di politiche regionali non produce una strategia nazionale efficace da potere essere difesa con i partner dell'Unione europea

l'Asia, dall'America Latina e dalla stessa Africa (pensiamo alla sponda sud del Mediterraneo) ed è attraversata da continue rivoluzioni (dall'Ict alle biotecnologie).

Gli ultimi vent'anni hanno scosso le fondamenta dei sistemi economici dell'Occidente di antica industrializzazione, dalla caduta del muro di Berlino all'allargamento dell'Unione europea verso est, cui è seguita l'ascesa di Cina, Brasile, India. Prima sotto traccia poi via via in misura sempre più decisa è maturata, a Bruxelles e in alcune capitali europee, una consapevolezza nuova. Che ha portato a riaprire la pagina della politica industriale: la prima Comunicazione della Commissione europea è del dicembre 2002; altre ne sono seguite nel 2003 e 2005, fino alle novità di questo 2010. E di questa politica si parla diffusamente sia nel programma «Europa 2020 per la crescita e l'innovazione», sia nel «Rapporto Monti» sul rilancio del mercato interno.

Quello che nell'insieme emerge è, si badi bene, una «nuova» politica industriale: suoi capisaldi ne sono, da un lato, la complementarità (e non l'antagonismo) con la politica della concorrenza e, dall'altro, l'enfasi sugli investimenti «in conoscenza» (ricerca e sviluppo, innovazione tecnologica, formazione).

Non è poco per ripartire, a condizione che, per quanto riguarda l'Italia, vengano chiariti meglio gli ambiti di intervento dei diversi livelli di governo: il nazionale e il regionale. Una mera sommatoria di politiche industriali «regionali» non dà come risultato una politica autenticamente nazionale da far valere a Bruxelles; d'altro canto, la vicinanza delle Regioni alle realtà produttive territoriali le rende interlocutori essenziali per Roma, in primis il ministero dello Sviluppo economico ma anche quello dell'Istruzione, Università e Ricerca. Trovare il giusto bilanciamento fra queste esigenze è il compito della (buona) «politica», che in questo caso va scritta proprio senza aggettivi.